

Capitolo 6: Vilfredo Pareto manager e il rapporto, pratico e teorico, con gli operai e tecnici della Società del Ferro

1 – Dall'agricoltura alla fabbrica

Agli inizi della Società del Ferro, la mancanza di una solida tradizione industriale nella zona del Valdarno rende impegnativo il reperimento di maestranze qualificate e «lenta e difficile»¹ la formazione di quadri operai abituati all'esperienza di fabbrica. Benché nei dintorni di San Giovanni siano operanti varie botteghe e officine, usate come riserva di manodopera, l'addestramento delle varie centinaia di operai comuni pratici della lavorazione del ferro e abituati a sopportare «proficuamente i ritmi di vita di fabbrica»² avviene lentamente e con difficoltà. Molti operai provengono dall'agricoltura, e in misura minore dall'artigianato, e per molto tempo non vi è un completo distacco dai lavori agricoli, continuando il rapporto con il lavoro dei campi nell'ambito del proprio nucleo familiare. Il pendolarismo fra il settore di provenienza e la fabbrica è motivato dall'insicurezza del nuovo posto di lavoro, che suggerisce di mantenere come risorsa di riserva la precedente attività. Non stupisce quindi, che «il processo di formazione di un proletariato operaio compatto»³ si verifichi con estrema lentezza.

¹ Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 56. Cfr. il paragrafo sui "Primi nuclei operai"

² *Ibidem*

³ *Ibidem*, p. 58

Per la prima generazione di operai di fabbrica, la nuova ambientazione è dura, ma non ci sono elementi certi per affermare con sicurezza che questa nuova condizione, venga considerata «come una jattura o come una necessità imposta dal bisogno a simiglianza, per esempio, dei loro colleghi inglesi di qualche decennio prima»¹.

L'organizzazione di classe è lenta a svilupparsi tra gli operai della zona. Nel 1876 si ha traccia di una sezione dell'Internazionale a Montevarchi², ma non risulta che abbia alcun rapporto con il bacino minerario siderurgico.

2 – Condizioni di lavoro degli operai e forme di assistenza

Le ferriere lavorano 24 ore su 24. Il lavoro è scandito da due turni giornalieri di 12 ore ciascuno, e la remunerazione avviene a cottimo, nei casi in cui ciò è possibile. Scrive il Pareto al riguardo: «con il lavoro a cottimo si possono ottenere buoni risultati in questa parte [i forni] e perciò fu primo mio pensiero appena ebbi la direzione della ferriera, di applicare questo sistema di lavorazione [...] Sin dal 6 aprile 1874 gli operai dei forni a riscaldare lavorano a cottimo [...] Sono previste disposizioni con le quali sono comminate multe ai fuochisti che lasciano mancare il gaz e agli operai che lasciano bruciare il ferro in forno. I pacchettatori sono pure a cottimo [...] riguardo ai forni a pudellare il cottimo principierà solo lunedì prossimo»³.

In fabbrica vigono i «più duri rapporti di subordinazione»⁴; ai tecnici stranieri e ai capifabbrica vengono affidati i compiti più importanti e delicati, e questi hanno un grande potere sugli operai.

¹ Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, *La Toscana*, cit., p. 286

² Cfr. *La Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Atti ufficiali 1871-1880*, a cura di P.C. Masini, Milano, Edizioni Avanti! 1963

³ 17 aprile 1874, G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 260

⁴ I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 60

Il manovale impiegato alle ferriere è un operaio-massa, senza un vero e proprio mestiere, che lavora a livello di sussistenza. Di questo tipo Marx scrive: «la relativa svalorizzazione della forza-lavoro, dovuta all'eliminazione o alla diminuzione delle spese di apprendistato, comporta direttamente una maggior valorizzazione del capitale in quanto tutto ciò accorcia il tempo necessario a riprodurre la forza-lavoro ed allarga il dominio del plusvalore»¹.

L'organizzazione del lavoro divide la gran parte degli operai non qualificati, i manovali, e il ristretto numero di sorveglianti, dotati di un notevole potere discrezionale. Hanno la possibilità di infliggere multe, allontanare i disturbatori dal lavoro e di licenziarli. Oltre questi, vi sono poi i capi-officine e capi-fabbrica, con funzioni direttive e poco amalgamati con il resto della mano d'opera.

Con l'impianto della Società del Ferro, si registra in Valdarno un notevole incremento di popolazione. Rispetto ad un andamento stazionario, nel decennio 1861-71, in cui si passa, nei due comuni di San Giovanni e Cavriglia, rispettivamente da 4.545 a 4.558 e da 4.343 a 4.570, in quello successivo si registra un notevole incremento, di oltre 1.500 unità².

Sebbene in tale crescita siano calcolati anche i tecnici provenienti dall'estero, la maggior parte del numero è costituita dall'arrivo di manovalanza proveniente dai comuni e dalle provincie vicine.

Un incremento così consistente, provoca l'insorgere di problemi sociali di grande rilievo, come quelli relativi all'igiene o riguardo la mancanza di spazio abitabile. Sebbene il comune di San Giovanni Valdarno, nel 1872, si occupi di procedere all'edificazione di alcune case popolari, la cosa rimane un fatto

¹ K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*. Libro primo: *Il processo di produzione del capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1952, cap. XII, *Divisione del lavoro e manifattura*, pp. 34-70, citazione riportato da G. Busino

² *Ibidem*, p. 61

isolato e non risolve il problema degli alloggi, in continuo aumento con l'afflusso di mano d'opera, causa l'entrata in funzione della ferriera. A Castelnuovo dei Sabbioni, la direzione delle miniere si occupa, nel 1874, di costruire un capannone adibito a dormitorio per i minatori, per il quale la Società spende 1.880 lire l'anno, contro un introito di 1.993 lire per le tasse imposte ai minatori che usufruiscono dello stabile.

Ancora negli anni '80, la condizione di vita degli operai rimane pessima e l'igiene trascurata.

In fabbrica, a seconda dei turni e degli incarichi, il lavoro si svolge per otto, dieci o dodici ore. Il ritmo è segnato dall'andamento della lavorazione: mentre i forni si scaldano, gli operai ne approfittano per fermarsi e riposare, mangiare o conversare. Ma quando il ferro per la lavorazione è pronto, si torna immediatamente sul posto: il pagamento a cottimo per squadre non permette a nessuno ritardi che penalizzino gli altri lavoratori¹. Pareto ne fornisce una descrizione in questi termini: «In generale negli altri stabilimenti gli operai hanno delle ore fisse per il riposo e per mangiare, quindi nelle ore di lavoro stanno di continuo occupati. Qui è l'opposto, entrano, per esempio, alle sei del mattino e debbono rimanere nello stabilimento sino alle sei di sera. Nessuna creatura umana potrebbe reggere tutto quel tempo senza riposarsi e senza mangiare². Ma ore fisse per ciò non vi sono, prendono il tempo quando lo trovano cioè mentre il ferro scalda. Così accade che si può benissimo entrare in ferriera a qualunque ora e trovare sia tutti al lavoro, sia tutti disoccupati, chi a sedere, chi a mangiare e chi a discorrere coi compagni. Del resto non vi è luogo di temere che trascurino il lavoro, perché questo s'impone; quando il ferro è caldo bisogna

¹ *Ibidem*, p. 63

² Al proposito, chiede alla signora Peruzzi di interrogare un medico per sapere quale sia «la migliore sostanza da mescolare all'acqua che serve per bevanda agli uomini che lavorano all'arsura dei forni. Io pensavo ad un miscuglio di caffè e di acquavite, ma bisognerebbe sapere in quale proporzione. Non v'ha dubbio che l'acqua pura è nociva e ne abbiamo ora purtroppo delle prove, gli uomini si ammalano molto facilmente, è dunque sommo interesse della società di preparare una bevanda grata e sana per i suoi operai». 9 giugno 1874, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 368

passarlo al laminatoio, e poi sanno che sono pagati un tanto per ogni mille chilogrammi di ferro e non dubiti che sanno fare i conti loro»¹.

Nei continui rallentamenti che la lavorazione subisce, gli operai sono sospesi in modo spiccio: «se si chiude San Giovanni senza intenzione di riprendere il lavoro, sarà bene naturalmente di licenziare subito tutti gli operai»², scrive il Pareto nell'aprile del 1875.

Nel dicembre 1877, mancando i capitali, tutto è fermo. Pareto si propone di licenziare subito parte degli operai e tenere il restante per far funzionare il laminatoio piccolo di giorno e quello grosso di notte. Ma, causa la costante carenza di rotaie e dovendo sospendere il lavoro per un poco, non vorrebbe dover pagare i sette giorni di preavviso agli operai, senza che questi lavorino. Se fosse possibile ricevere qualche rotaia, è intenzionato a farli produrre fino al momento del licenziamento. Ma il debito con le Strade Ferrate Romane è troppo elevato per chiedere ulteriori prestiti, e le rotaie tardano ad arrivare³.

La chiusura dell'azienda diventa «una delle tecniche di gestione»⁴, venendo utilizzata in modo regolare fino agli inizi del novecento, come racconta un brano di un giornale locale toscano: «E sempre [gli operai] si mandano a spasso nel modo più spiccio. Un avviso affisso al cancello della ferriera, nel quale non si dà loro neanche la magra soddisfazione di conoscere la durata della fermata; tutt'al più si dice loro che manca il lavoro»⁵.

¹ 1 ottobre 1874, *Ibidem*, p. 417

² 23 aprile 1875, G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 344

³ 10 dicembre 1877, *Fondo Vilfredo Pareto*, cit., R02C474

⁴ G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 204

⁵ *Fermata di lavoro*, in "la Martinella", Colle Val d'Elsa, 18 agosto 1900 riportato dal Busino e già citato in S. Merli, *Proletariato e capitalismo industriale*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, p. 389

Alle volte il Pareto si serve degli operai come “forza d’urto”. In occasione di una protesta contro la concorrenza sleale della ferriera di Piombino, non essendo ancora stato avvicinato per il progetto di fusione, si scaglia contro la fabbrica concorrente accusandola di usare operai detenuti, costretti ai lavori forzati, accumulando un vantaggio competitivo ingiusto.

Spera anche nell’intervento congiunto delle ditte Raggio e Tardy, temendo che «la Banca [Generale] non si muoverebbe»¹. L’intento è di far firmare una protesta agli operai, svantaggiati essi stessi dalla concorrenza dei detenuti².

In caso di incidenti sul lavoro, relativamente poco numerosi, la Società può decidere «in piena autonomia e caso per caso, se corrispondere o meno un sussidio per un certo periodo, limitato nel tempo, alla vedova o agli orfani»³. Solo nel 1887, al tempo della Società delle Ferriere Italiane, viene introdotta l’assicurazione collettiva per gli infortuni sul lavoro, il cui premio è a carico della Società. Il Pareto sarà sempre molto sfavorevole al sistema assicurativo. Costretto a sottoscrivere la polizza collettiva, desidererà mettere la metà del premio da pagare a carico degli operai, ritenendo che, altrimenti, la spesa costituisca un onere eccessivo per la Società⁴.

¹ 22 novembre 1879, *Ibidem*, R03C144

² Qualche anno dopo, per protestare contro le autorità ministeriali che non si decidono a diminuire le tariffe ferroviarie per il trasporto dei materiali metallici, tenterà ancora – ma poi bloccato dal Peruzzi – di sollevare gli operai: «Faremo ora muovere i nostri operai e, per principiare, domani si affigge negli stabilimenti della Società il manifesto di cui le accludo la copia. Stia a vedere che finisce che mi mettono in carcere! Ma ho un monte di ragioni e vedrà che mi difenderò!» 18 ottobre 1884, *Lettere ai Peruzzi*, II vol, cit., p. 281. È ancora lungi a venire il tempo in cui scriverà, a Napoleone Colajanni, parole come: «Ella è principalmente uomo di azione, io sono esclusivamente un teorico indagatore. Ella opera, io osservo e noto le operazioni altrui. Dove si giuoca al bigliardo, ci sono coloro che fanno la partita, e c’è uno che segna i punti; io sono questo tale», in 6 maggio 1917, Pareto V., *L’Italia di Vilfredo Pareto: economia e società in un carteggio del 1873-1923: epistolario*, a cura di Giovanni Busino, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1989, p. 573

³ I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 64

⁴ G. Busino, *Vilfredo Pareto e l’industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell’imprenditorialità italiana*, cit., p. 207

Anche le condizioni dei minatori sono pessime. A parte il villaggio di Castelnuovo, la maggior parte di essi vive lontano dal luogo del lavoro.

L'unica forma di assistenza è rappresentata dal mutuo soccorso di San Giovanni Valdarno, fondato nel 1864 e operante dal 1866. Per un certo periodo, ammette anche donne operaie, con un'età compresa fra i 14 e i 45 anni, ma non consente loro di ricoprire cariche sociali o di intervenire alle adunanze¹.

La Società di mutuo soccorso è sussidiata principalmente dalla Società del Ferro, poiché la classe operaia locale è in gran parte occupata nella sua ferriera. Quella svolge il ruolo di punto d'aggregazione sociale, rimanendo per molti anni l'unico organismo operaio del paese. Presta i suoi depositi alla Società del Ferro, che le corrisponde un utile del 6% annuo. Per molti anni, la presidenza della Società è nelle mani di Leopoldo Cantucci, l'affittuario di Pareto nei primi anni di lavoro a San Giovanni

3 – Pareto e il personale

Il Giacalone ci informa che il giovane Pareto, ai tempi del primo impiego presso le Strade Ferrate Romane, si occupava di approntare calcoli e stendere disegni, compiendo spesso lavori manuali di cui andava fiero, acquistando prestigio agli occhi degli operai². Ma il Pareto direttore non ha grande stima dei lavoratori di San Giovanni, li considera «personale poco capace», tanto che, nel periodo della liquidazione della Società del Ferro e della nascita della Società delle Ferriere Italiane, attende il momento di passaggio della ferriera alla Banca Generale per operare «una riforma radicale»³ al fine di procurarsi, una buona volta, del personale valido. Se trova che un addetto non compia bene il proprio lavoro,

¹ *Ibidem*, p. 65

² *Lettere ai Peruzzi*, cit., p. XXVII

³ *Fondo Vilfredo Pareto*, cit., R03C324

non esita a stigmatizzarlo: «Il magazziniere che pareva un giovane svelto, non so come, è rincitrullito; mi fa ogni momento sbagli ed eseguisce le ordinazioni contro il senso comune. Sicché oltre alla direzione tecnica della ferriera debbo anche fare da magazziniere»¹. Ma questi continua a farlo disperare: «che sia innamorato?»².

Oltre alla continua ricerca di maestranze capace, si deve anche occupare delle questioni amministrative del personale, creando conflitti con la direzione. Questa si lamenta di dover badare al pagamento degli operai, cosa che dovrebbe essere interamente gestita dal direttore Pareto, affermando di non avere il tempo di occuparsi con puntualità dell'invio dei pagamenti: una delle tante rigidità dell'azienda. Il direttore di San Giovanni continua a sollecitare il pagamento degli operai, visto che vi è difficoltà a trovare manovali in paese e si deve ricorrere a paesi limitrofi, come Arezzo. E precisa: «Ella³ mi dice che la direzione ha ben altri impegni da corrispondere che quelli dell'agenzia di San Giovanni, ne sono più che persuaso ma la prego di considerare che nella mia lettera non muovo già lamento pel ritardo nell'invio del contante ma chiedo d'esserne *avvisato* prima il che a me non pareva potesse essere in contraddizione con gli impegni della direzione».

E spiega che questi operai, per cui s'arrabatta nel cercare di recuperare la paga, sono ben altro che «fior di galantuomini». Vale la pena ascoltarlo, dalle lettere del Fondo, descrivere uno dei vari episodi capitatogli con gli operai: «ieri sera tre di loro, per un futile pretesto, profferivano in ferriera, minacce di morte contro il capofabbrica e un loro superiore. Non solamente li feci mettere alla porta ma volevano essere pagati e se io non avessi avuto di che soddisfarli ella può figurarsi che inconvenienti potevano nascere con quegli individui fuori della porta che incitavano la gente gridando che si faceva loro torto e non li si

¹ 29 agosto 1874, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 404

² 9 settembre 1874, *Ibidem*, p. 406

³ presumibilmente il Fenzi

voleva pagare. Ma tre operai sono pochi, sennonché alcuni giorni orsono molti di Arezzo pretendevano un ingiustificabile aumento il quale non venendo accordato loro faceva sì che abbandonavano il lavoro. Veramente si era in diritto di pagarli alla fine della quindicina ma il maresciallo dei carabinieri avendo tra loro riconosciuto dei soggetti assai pericolosi mi pregò di pagarli subito per sbarazzarcene, e mi parve dover accondiscendere per evitare spiacevoli inconvenienti»¹. Ma senza uomini, si lamenta, non si possono fare trasporti di ferro in magazzino, e le spedizioni rallentano. Le assenze non vengono mai pagate, ma l'assenteismo è comunque fortissimo. Spesso capita che gli operai abbandonino il posto di lavoro, cercando fortuna in altre ferriere, o per semplice negligenza: «Anche le feste in Firenze mi ci volevano! Molti dei miei operai vi sono stati la domenica, al lunedì ne mancarono parecchi in ferriera e quelli che erano tornati erano mezzi addormentati, e non concludevano nulla!»².

Se ritornano sui loro passi, pregando di essere riassunti, il Pareto li tratta con cipiglio, ma poi non può che accettarne il rientro, data la continua difficoltà nel trovare personale. Scrive all'addetto Ferdinando Airolì nel novembre del 1875: «Ho avuto la vostra lettera in cui mi chiedete di tornare qui a lavorare. Posso acconsentire a riprendervi ma vi darò solo 6 lire al giorno perché non è giusto che voi che avete cercato di lasciare lo stabilimento abbiate di più di altri maestri che sono rimasti qui quieti a lavorare» ma «se sarò soddisfatto della vostra condotta potrò aumentarvi»³. Evidentemente l'Airolì non si fa scrupoli ad andarsene di nuovo, per poi ripresentarsi circa un anno dopo: «Potete tornare al vostro lavoro per l'epoca che mi indicate ma siccome è già la seconda volta che

¹ 7 luglio 1877, *Ibidem*, R02C334

² 28 giugno 1877, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 623 e poco oltre: «[Gli operai] che mi aveva mandato il Gori sono già iti via, trovavano troppa fatica il lavorare alla lignite», 31 luglio 1877, *Ibidem*, p. 630

³ 4 novembre 1875, *Ibidem*, R02C025

andate via, così per due quindicine avrete una lira di meno di paga al giorno»¹. Probabilmente l'Airolì non accetta, ma un anno dopo Pareto si trova – ancora – a imporre le stesse condizioni. Acconsente a riprenderlo come mastro di forno ma con la paga di una lira in meno al giorno di quello «che avevate quando siete andato via»².

4 – Scioperi

Mancando qualunque organismo sindacale, gli scioperi hanno carattere spontaneo e improvvisato, scaturendo da una violenta ribellione a carattere individuale o di piccoli nuclei di operai.

La signora Emilia, proprio mentre ne prepara col marito l'entrata come «signore incaricato» nella Società, domanda ironicamente al giovane ingegnere cosa pensi degli scioperi. La risposta è lunga, ma molto interessante: «Un mese fa in una città delle Marche i cittadini tumultuavano e volevano impedire a un proprietario di esportare il suo grano, intervenne il Governo, giustamente a parer mio, e con la forza armata assicurò la libertà di commercio tutelando il proprietario nel suo diritto di vendere al prezzo che credeva ed a chi meglio stimava la sua merce. Giorni or sono a Milano gli operai di uno stabilimento fecero sciopero per farsi aumentare le mercede, intervenne il Governo e mise in carcere gli scioperanti. Ora non siamo qui nel caso di una parziale libertà? Si tutela la libertà del proprietario di vendere come crede i suoi prodotti, si offende quella dell'operaio di vendere il suo lavoro. Eppure l'una è complemento dell'altra. Il giorno che il governo *costringe* l'operaio ad accettare una data mercede egli ha diritto a questi di chiedere che costringa a sua volta il suo

¹ 20 settembre 1876, *Ibidem*, R02C170

² 23 agosto 1877, *Ibidem*, R02C368

produttore a dargli la merce a un determinato prezzo, tale che possa campare la vita. I cittadini che tumultuano pel caro dei viveri fanno un ragionamento falso è vero, ma l'esempio è venuto loro dall'alto. Se il Governo ha il diritto e l'arbitrio di stabilire il prezzo della mano d'opera perché non avrebbe anche la podestà di stabilire i prezzi dei prodotti? E non giova qui ricorrere al solito sofisma del concerto fra gli operai essendo evidente che questo è il solo modo che hanno di farsi aumentare la paga onde toglierlo loro equivale a stabilire il prezzo della giornata»¹.

L'impostazione è quella liberale classica, in cui l'equilibrio è raggiunto nella misura in cui le parti, il capitalista e l'operaio, trovano un punto di contatto comune tra opposti interessi.

Ma la realtà è difficile da affrontare in schemi, e l'idea si complica quando Pareto scopre che gli scioperi diventano sempre più frequenti e la composizione dei conflitti non facile, l'armonia delle classi essendo un compito molto difficile da perseguire. Il rifiuto di scendere in fabbrica diventa così un modo spontaneo, estemporaneo e inadeguato, per opporsi alla diminuzione dei salari reali e quindi al peggioramento della condizione di vita².

Questi scioperi hanno spesso la durata e consistenza di fuochi d'artificio, ma scoppiano continuamente, nella notte della Società del Ferro. Nel paragrafo precedente, si è riportato un inedito episodio di sollevazione operaia. Ma, già nel 1874, il Pareto scrive all'amica Peruzzi: «Quest'oggi ho avuto un piccolo tentativo di sciopero. Gli otto uomini che lavoravano alla forbice, quattro di

¹ 20 agosto 1873, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 253

² G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditoria italiana*, cit., p. 212

notte e quattro di giorno, si presentarono alle 6 dicendo che se non gli si aumentava la paga andavano via *subito*. Io li presi in parola e siccome volevano far rumore li feci uscire dallo stabilimento. A quest'ora li ho già sostituiti con altri e spero che ciò sarà d'un ottimo esempio per quelli che vogliono fare i prepotenti»¹.

Dimentico delle opinioni espresse con la Peruzzi, Il Pareto lamenta lo scarso impegno dell'autorità di polizia contro gli scioperanti che lo hanno minacciato, e conclude licenziando gli otto operai: «è stato di un ottimo effetto sugli altri operai. Sono cessate le lagnanze per farsi aumentare la paga e tutti lavorano di buon animo [...] In queste cose bisogna essere sempre giusti, ma soprattutto energici e non lasciarsene imporre»².

È in questo clima che scaturisce l'episodio della tenagliata del Bacci.

Nel capitolo terzo, si era concluso con l'idea di Pareto, dopo il travaglio del processo, di redigere un regolamento sanzionatorio, da sottoscrivere per ogni operaio assunto. L'accettazione della convenzione sembra a Pareto il metodo più efficace per riportare la calma: «Gli operai non saranno ammessi al luogo di lavoro, se non recano con loro la convenzione firmata, questa servirà loro di lettera d'introduzione. A me pare non sia possibile essere più chiari di così e se quegli operai non capiranno le condizioni è proprio perché non le vorranno capire»³. Ma dopo un intensa ondata di scioperi nel 1876-77, in cui vengono mobilitati un centinaio di scioperanti, un gran numero di operai si rifiuta di firmare il documento⁴, e altri confessano d'essere «stati messi su da qualche

¹ 8 aprile 1874, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 337

² 11 aprile 1874, *Ibidem*, p. 340

³ 24 luglio 1877, *Ibidem*, p. 628

⁴ 23 luglio 1877, *Ibidem*, p. 627

birbaccione...Sono proprio stupidi di dar retta a gente che li mette su per allontanarli dal lavoro e goderselo»¹.

Nel 1877 si hanno 56 scioperanti e 106 nel 1878². È questo l'anno in cui il malcontento si sprigiona più energicamente, e le minacce di serrata non scoraggiano i minatori di Castelnuovo, che si vedono decurtate le paghe e diminuiti i cottimi perché la vendita di lignite subisce un calo.

La calma viene raggiunta con numerosi licenziamenti e processi per violazione al diritto di proprietà ed alla libertà di lavoro³.

5 – Il problema dei tecnici

Per la Società del Ferro, un pensiero assillante è l'affannosa ricerca di maestranze qualificate e di ingegneri minerari, quasi introvabili. È questo un «male comune»⁴ per la nascente industria italiana, che obbliga di continuo gli amministratori della Società a cercare ingegneri e capi fabbrica all'estero, e in particolar modo in terra di Francia. In generale la Società è disposta a corrispondere alte percentuali sugli utili ai dirigenti forestieri, ma non ad impegnarsi per una remunerazione fissa elevata⁵.

I tecnici stranieri, quasi tutti presso San Giovanni, non parlano l'italiano, non si capiscono con gli operai, la maggior parte analfabeta, comandando «con una

¹ 25 luglio 1877, *Ibidem*, p. 629

² I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 69

³ G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 217

⁴ I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 57

⁵ *Ibidem*, p. 60

boria da far stupire»¹. È questa una grave barriera, che dà adito a episodi di forte tensione e scontro, come si è visto circa l'episodio dell'operaio Bacci. Lo stesso Auguste Ponsard, tecnico francese, ultimato l'allestimento dell'officina di San Giovanni nei primi mesi del 1874, scrive al Fenzi preoccupato: «Non posso fare a meno di dirle che è un gran fatto e un gran pensiero di mettere in marcia un'officina come questa, senza maestranze capaci; ho voluto economizzare alla Società, impiegando il maggior numero di operai, nuovi in questo genere di lavoro, ma riconosco che è uno sbaglio, perché se è vero che si pagano meno che lavoratori già pratici, è altresì più vero che ciò che si ottiene è minore e meno buono»².

Il Pareto è sempre alla ricerca di tecnici validi. Ad esempio, scrive a un industriale siderurgico di Livorno: «Mi vien detto che ella fa qualche riduzione nel suo personale, se fra gli operai che ella licenzia vi fosse un buon tornitore lo prenderei volentieri»³. Questi gli comunica che vi è la disponibilità di un veneziano per San Giovanni. Pareto è interessato e stabilisce che «se è capace gli darò la giornata di quattro lire al giorno». Ma l'assunzione non è scontata: «rimane inteso che se messo alla prova non fosse capace non abbiamo nessun impegno di tenerlo. Il viaggio da Firenze a San Giovanni Valdarno gli verrà pagato, ma non il ritorno in caso vada via o sia licenziato»⁴.

E Pareto è uso allontanare chi non presti un valido servizio in ferriera: «Questi giorni ho preso una grave determinazione, ho licenziato Hirondele perché ero proprio stanco della sua cocciutaggine la quale faceva che la produzione della ferriera era minore di quello che avrebbe potuto essere [...] Ho scritto particolarmente al Fenzi e spero che nessuno vorrà opporsi a questo

¹ Cfr. Anonimo, *Strade Ferrate Romane. L'addio a Monsieur*, in "Il moscone", 17 ottobre 1873

² 6 marzo 1874, L. Fallani, *La Società per l'Industria del Ferro*, cit., p. 258

³ 31 agosto 1876, *Fondo Vilfredo Pareto*, cit., R02C150

⁴ 27 settembre 1876, *Ibidem*, R02C177

licenziamento, se sono responsabile dell'andamento della ferriera debbo poter scegliere chi mi pare per il lavoro». E al solito, aggiunge: «In caso poi che mi facessero difficoltà sono risoluto ad abbandonare San Giovanni piuttosto che cadere su ciò»¹.

Ma il problema non è licenziare, bensì trovare da assumere: «Di *fabbri fabbricatori capaci*, ne ho sempre bisogno a San Giovanni e li pago discretamente»². Anche il laminatoio piccolo, che tanto era stato voluto dal Pareto, una volta installato, necessita di personale qualificato. Scrivendo al tecnico francese Louis Gagne, interessato al posto di capofabbrica, gli spiega che questo, al momento, è già occupato, ma gli propone di gestire il nuovo laminatoio: «vi potrei dare a cottimo il lavoro di tutti gli operai di questo alle seguenti condizioni 1° La società vi darebbe una somma fissa di duecentocinquanta lire al mese 2° Si farebbe calcolo di quello che ci costa ora la mano d'opera al piccolo laminatoio, il ferro mercantile introdotto a magazzino, *esclusi gli scarti*, ed il terzo dell'economia che potreste fare in questa mano d'opera andrebbe a vostro vantaggio». Se, dopo un periodo di prova, entrambe le parti fossero vicendevolmente contente, il Pareto sarebbe disposto a dare in gestione anche il lavoro degli operai al laminatoio grosso. E gli assicura che avrà ampia discrezionalità riguardo il personale, quindi possibilità di licenziarne, ma anche assumerne di nuovi, salvo soltanto i «regolamenti generali della ferriera»³.

Le condizioni sono buone, ma per la solita urgenza di personale, il Gagne richiede anche ulteriori benefici, e questi gli vengono concessi.

¹ 8 ottobre 1875, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 544

² 18 dicembre 1879, *Ibidem*, p. 67

³ 23 luglio 1877, *Ibidem*, R02C339

Entrato poi nella Società del Ferro come addetto ai forni, occupa il posto di capofabbrica a Castelnuovo.

Pareto, interessato a una proposta per l'assunzione di un «*operaio laminatore*», per 7 lire di paga al giorno è disposto ad assumerlo, ma avverte: «conviene bene intendersi che egli deve effettivamente lavorare da laminatore, con la tenaglia in mano e non già volere solo dirigere gli sbizzatori»¹.

La mancanza di qualsiasi formazione professionale fra gli operai pesa moltissimo sul piano aziendale, e Pareto lamenta «difficoltà di ogni genere con i manovali che vanno via, con gli operai che lavorano poco e male; insomma c'è da impazzire. Il mio capofabbrica manca completamente d'iniziativa, per giunta in questi giorni ha trovato che il lavoro è troppo e mi va via. Non ci perdo molto; ma sarà un po' noioso dovere insegnare da capo a uno nuovo»².

Un anno più tardi, nel maggio 1878, è il disegnatore dell'agenzia di Castelnuovo, Luigi Sgherri, che minaccia dimissioni per essere stato trattato male dal Pareto. Pur invitandolo a soprassedere, il Pareto avverte il Gigli, direttore della cava, di avvisarlo nel caso lo Sgherri insista nelle sue dimissioni: «manderò un altro a San Giovanni, non è difficile trovare un giovanotto che faccia quello che fa lo Sgherri attualmente»³.

Invece, dopo pochi giorni è il capofabbrica di Castelnuovo, il Gagne che minaccia di licenziarsi. Pareto, preoccupatissimo, scrive al Gigli: «se Lei non m'aiuta sono un uomo morto! Quando io non sono a San Giovanni i capi dell'agenzia litigano fra loro a più non posso [...] Le sarà proprio gratissimo se ogni giorno Ella passa una decina di minuti alla ferriera informandosi come

¹ 26 ottobre 1877, *Ibidem*, R02C412

² 28 giugno 1877, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 623

³ 6 maggio 1878, *Lettere inedite di Vilfredo Pareto degli anni 1878-1879*, a cura di R. Chiosi, in "Itinerari nel passato", cit., quaderno n. 2, giugno 1973

vanno le cose, mettendo la pace fra i litiganti e decidendo le liti con le buone o le cattive». E aggiunge: «in questo momento ricevo una lettera del Gagne che fa i soliti lamenti sul Passaglia e dice che vuole andare via. Veda un po' queste cose. Mi rincresce di perderlo perché è un buon capo-fabbrica ma poi non voglio tenere nessuno per forza e in questo mondo nessuno è indispensabile»¹. Otto giorni dopo, accetta le dimissioni del Gagne e avverte: «più che mai occorre sorvegliare perché non faccia danni prima di andar via. Ho già scritto per avere un altro capo-fabbrica»².

Ma di Corsi, il sostituto, non si dimostra per nulla soddisfatto. Nel luglio del 1879 scrive al Gigli una lettera infuriata, ordinando che gli venga comminata una multa, perché non gli ha spiegato le cause dei bilanci negativi dei giorni 27 e 28 giugno, in cui un forno è stato caricato troppo poco. È un esempio della precisione e pignoleria del Pareto: «Avrò scritto *almeno* una trentina di lettere al Corsi, dicendogli che quando il lavoro va male intendo avere delle spiegazioni e minacciandolo di mettergli multe se non me le dava». Stabilisce, infatti, una multa di 10 lire. Puntualizza però che questa non viene dal suo cattivo lavoro – su questo si riserverà di decidere a tempo debito – bensì per la mancanza di spiegazioni: «egli può avere *tutte* le ragioni in quanto al lavoro, essere questo andato a male senza che ci sia la menoma sua colpa e nonostante egli ha *torto* [per non avergli dato spiegazioni]». Intende avere questi chiarimenti, non solo per conoscere come sono andati i fatti, ma anche per «costringere il Corsi a riflettere su quello che è accaduto e trovare i rimedi». Concludendo lapidario,

¹ 9 maggio 1878, *Ibidem*, p. 11

² *Ibidem*, p. 12

afferma: «un capo ha sempre diritto di chiedere spiegazioni ai suoi subordinati e questi glie le debbono dare»¹. Ma il Pareto, ormai si sa, è di mano pesante. Lo stesso giorno, ribadisce il tutto in una lettera al colpevole. Impone che gli si diano «*subito* quelle spiegazioni». È inferocito: «D'ora innanzi intendo che *tutti* i giorni mi scriviate nella nostra lettera la produzione dei forni. Se un forno carica meno di 18^t nelle 24 ore *voglio avere spiegazioni e ogni volta che non me le darete pagherete lire cinque*»². Il tre luglio, ottenute le spiegazioni richieste, impone che non debba mai più capitare un fatto del genere³.

6 – La ricerca del direttore di San Giovanni

È quello della ricerca del direttore di San Giovanni un altro travaglio per il Pareto, iniziato nel momento in cui viene nominato direttore generale e continuante nel corso degli anni '80, con la Società delle Ferriere Italiane⁴.

Dopo aver trovato un direttore, il primo maggio 1879, questi si dimette: «Si dà la combinazione che [...] rimane vacante il posto d'ingegnere addetto alla ferriera di San Giovanni [...] perché quello che ha attualmente quel posto mi ha dato le sue dimissioni, che accetto ben volentieri». Ne scrive alla Peruzzi perché sparga la voce fra gli amici: «*Io ho bisogno di una persona che quando è*

¹ 1 luglio 1879, *Fondo Vilfredo Pareto*, cit., R03C087

² 1 luglio 1879, *Ibidem*, R03C089

³ *Ibidem*, R03C093

⁴ Il 21 luglio 1877, accade addirittura che lo scrittore Renato Fucini avanzi la candidatura a capo-fabbrica di San Giovanni. Egli scrive: «Caro Vilfredo, Prima di tutto ti toglierò dal pensiero un pregiudizio che anche tu avrai di certo a comune con tutti coloro che mi conoscono, quello cioè di credere che io sia un signore e che non abbia bisogno di guadagnare per tirare avanti la mia famiglia». Il Pareto, ovviamente rifiuta e risponde garbatamente: «Sarei lietissimo di poter esserti utile in qualche modo ma non credo che il posto che è qui vacante possa essere di tua convenienza. Si tratta più che altro di un ufficio di capo operai ed è cosa adatta per un giovanotto che inizia la propria carriera e vuole fare pratica ma non per te, che in fondo hai una posizione sociale e ti sei già fatto un nome nelle lettere», 23 luglio 1877, in M. Luchetti, *Vilfredo Pareto, Lettere ad Arturo Linaker*, cit., p. 209. Ne parla, meravigliato, con la signora Emilia: «Si può Lei figurare che mi ha scritto per chiedermi l'impiego di capo-fabbrica! Io gli ho risposto nel modo più gentile e più garbato possibile che quel posto non faceva per lui e che era inutile pensarci», in 23 luglio 1877, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 627

entrata a San Giovanni non pensi ad altro, metta tutto il suo avvenire nell'industria del ferro e se ne occupi esclusivamente e con ardore come faccio io»¹.

Nell'agosto del 1879, Felice Ponsard si dimostra interessato. Il Pareto sarebbe disponibile, ma deve fare i conti con la Banca Generale, proprietaria della ferriera, che non si cura molto dell'andamento della Società del Ferro «la quale essendo in liquidazione non ha da preoccuparsi dell'avvenire e guarda solo all'economia del presente»². Sebbene anni prima lo avesse tacciato indirettamente di essere un possibile raccomandato³, ora lo considera persona pratica e capace.

Le lettere del Fondo testimoniano, a differenza di quanto creduto dal Biagianti⁴, che Felice Ponsard presta effettivamente servizio per la Società del Ferro, e non solo per le successive Ferriere Italiane. Viene infatti assunto come direttore dello stabilimento di San Giovanni.

Ma come direttore, anche il Ponsard ha delle incomprensioni con il personale. Il Pareto lo rassicura e lo mette in guardia dal Corsi. Ha il dente avvelenato per le sbadataggini che questi ha troppe volte commesso, e lo prega di multarlo «finché dura la correzione dell'inessere di lignite, da lui sbagliato».

Il clima di sfiducia è pesante, e il Pareto lo alimenta ribadendo di non fidarsi dell'individuo: «me ne ha fatte troppe» e considera di togliergli la qualifica: «egli merita una lezione»⁵.

¹ 30 marzo 1879, *Lettere ai Peruzzi*, II vol, cit., p. 42

² 6 agosto 1879, *Fondo Vilfredo Pareto*, cit., R03C094

³ *Supra*, p. 74

⁴ Cfr. I. Biagianti, *Sviluppo Industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, cit., p. 145

⁵ 31 dicembre 1879, *Ibidem*, R03C179

Già agli inizi del 1880 però, il Ponsard medita di andarsene, preoccupando molto il Pareto che, in questo caso, si troverebbe in grosse difficoltà. Per legarlo all'azienda decide di aumentargli lo stipendio¹.

Ponsard figlio è uno dei pochi tecnici, oltre al Gigli, con cui mantiene buoni rapporti. Il direttore generale, pur non dando prova di grande attaccamento a San Giovanni (è il periodo della trattativa con Piombino), ascolta e risponde alle preoccupazioni del francese: la situazione economica della ferriera è ancora peggiorata. Mentre nel '79 non vi era guadagno ma neanche perdita, ora «non si fa che perdere». Rincuora comunque lo sfiduciato tecnico, attribuendo il malessere della ferriera a «un concorso di circostanze disgraziate», fra cui l'operato negligente del Corsi. Riconoscendo che San Giovanni è «male impiantata»², gli rinnova la stima, concedendogli piena fiducia e ampia libertà d'azione.

Poco dopo purtroppo, il Ponsard si trova nella necessità di lasciare la direzione a causa di una malattia di cuore. Il Pareto, rattristato, si rivolge a lui per cercare qualche candidato fra i giovani ingegneri «capaci, intelligenti che non possono far carriera solo perché non vi è posto disponibile ove si trovano»³ e in un'altra lettera specifica, scrivendo a un conoscente straniero, che il candidato dovrebbe aver «già fatto pratica in qualche ferriera inglese [...] in Italia gli stipendi non sono elevati come in Inghilterra, «ma la vita è anche meno cara e sono minori le spese»⁴.

Seguono altre lettere a corrispondenti italiani e stranieri, ma il sostituto non si trova⁵. Commenta sconsolato che «è veramente un peccato che nessun giovane ingegnere italiano s'indirizzi» alla carriera nella dirigenza di una ferriera. Ma

¹ Cfr. 24 Gennaio 1880, *Ibidem*, R03C193

² 15 marzo 1880, *Ibidem*, R03C270

³ 11 maggio 1880, *Ibidem*, R03C301

⁴ *Ibidem*, R03C303

⁵ Fra le altre, cfr., *Ibidem*, R03C305, R03C306 e R03C333

d'altronde, è «un molto mestiere faticoso» che richiede una sorveglianza continua, il giorno e la notte, pur essendo «pagata bene»¹.

Giungono alcune proposte dalla Francia. Trovare il direttore è un imperativo, seppur si sia disponibili a stipulare contratti molto favorevoli per lo stesso: «l'affare è tanto grande e importante che tutte le precauzioni possibili non sono superflue».

Intende partire per la Francia il 14 giugno, per andare a conoscere i candidati, ma verrà ritardato per attendere le decisioni del consiglio di amministrazione della Società anonima di Piombino – che si risolveranno in un nulla di fatto - riguardo la prospettata fusione.

Le condizioni per avere un buon personale, elemento estremamente importante, sono di avere o dei sotto capi «*molto bravi e capaci*» con un direttore giovane o di avere un «ottimo» direttore «molto pratico»² che si formi il suo personale.

La ricerca langue: è «*assolutamente* impossibile andare avanti così», trovare un direttore «*capace* a buone condizioni»³ è impresa ardua. La difficoltà nel reperire personale, gli fa correggere il tiro circa l'incapacità di buona parte dell'organico. Nonostante passati giudizi drastici, anche a San Giovanni vi sono operai validi, mancano però di una buona guida.

Ma non è solo un direttore che manca a San Giovanni, al contrario, urge trovare «tutto un personale tecnico dirigente». I posti disponibili sono capo officina, capo restauri, e «sotto-direttore». Nel caso uno dei giovani ingegneri da assumere dimostri particolare intelligenza e buona volontà, la Società, ritiene il suo direttore generale, sarebbe disposta anche a mandarlo in un qualche

¹ 21 maggio 1880, *Ibidem*, R03C320

² 7 giugno 1880, *Ibidem*, R03335

³ 24 Giugno 1880, *Ibidem*, R03C344

stabilimento, italiano o straniero, per un periodo di apprendimento. Nel cercare i possibili candidati, non manca di infondere loro fiducia e senso di responsabilità. Scrivendo a un possibile disegnatore, Bertelli, e offrendogli un posto in ferriera, spiega paternamente che l'avvenire «dipende decisamente da lei»¹.

Dopo tanto cercare, il direttore di San Giovanni viene trovato in casa. È Paolo Mazzucchi, fino ad allora a capo della ferriera di Mammiano, dopo l'uscita del Cerutti, che, finalmente, comincia a mettere «un po' ordine»².

Ma anche questi, finirà per entrare in rotta con il ruvido Vilfredo Pareto³, aumentando la lista dei caduti, per aver contrastato il suo cammino.

7 – Pareto teorico e Pareto pratico⁴

Nei suoi articoli dedicati alla questione operaia, alla luce delle esperienze passate e presenti, Pareto nota con rammarico la scarsa attrazione che le fabbriche esercitano sui ragazzi, e afferma che l'Italia è: «costituita da tanti giovani che potrebbero guadagnare molto nelle industrie e preferiscono invece meschinissime paghe, pur di non avere da fare altro che leggere e scrivere». Per lo sviluppo economico del paese, bisognerebbe che «dei giovani già istruiti

¹ 8 ottobre 1880, *Ibidem*, R03C375

² 22 novembre 1880, *Ibidem*, R03C400

³ Cfr. Ferriere Italiane, *Consiglio di Amministrazione*, 19 Luglio 1883, vol. I, f. 65, dove si legge: «Ora, malgrado altri pregi che [Pareto] non disconosce nel signor Mazzucchi afferma che come direttore mancava assolutamente della qualità prima, indispensabile, l'energia; cosicché egli ha lasciato il personale di San Giovanni fiacco, inattivo, ed incosciente della responsabilità che spetta a ciascuno individualmente, e a tutti collettivamente. Dice come in tanti mesi, malgrado inviti insistenti e ripetuti, non riuscisse ad ottenere dal signor Mazzucchi non solo che mandasse in vigore, ma anche che redigesse degli ordini di servizi nei quali si determinassero le mansioni dei capi e dei loro sottoposti e le penalità per caso di inadempimento dei propri doveri»

⁴ Pur esulando in gran parte dall'ambito temporale oggetto del presente studio, si è ritenuto dare, con quest'ultimo paragrafo, un accenno critico ad alcune tematiche discusse dal Pareto negli anni della direzione presso la Società delle Ferriere Italiane, nei quali si sviluppa l'attività di pubblicista e studioso, ma che traggono fondamento anche dalla precedente esperienza della Società del Ferro. Cfr. G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., cap. 5

principiassero a fare l'operaio semplice per fare poi una rapida carriera e giungere ai posti meglio retribuiti. L'istruzione che hanno ricevuto questi giovani è quella appunto che permette, se sono intelligenti, di fare questa rapida carriera. Coloro che dicono che per fare l'operaio era inutile che studiassero hanno dunque torto; ci vuole l'una e l'altra cosa»¹. Pur presentando delle valide ragioni, in realtà non sembra confermato che l'industria paghi bene né dalle medie salariali della sua industria, né dalle statistiche dei salari dell'epoca comparati alle spese necessarie per la sussistenza. Anzi, sottolinea Busino, è probabile che nessuno creda nella «filantropia del sistema di fabbrica»², se si tenta di regolare le relazioni fra capitale e lavoro per via legislativa, «nell'intento di beneficiare le classi lavoratrici». Da liberista convinto il Pareto, con una fede cieca nel mercato, condanna tale pretesa: «il prezzo delle cose, tutto, non escluso il salario degli operai, si determina per leggi economiche naturali»; «si viene poscia a disconoscere in pratica questo principio, tentando di far conseguire artificialmente vantaggi agli operai, quasiché le leggi naturali si potessero, come le umane, per sotterfugio trasgredire; e dopo di avere con tanti sacrifici ottenuta la civile eguaglianza, ora questa nuovamente ferisce, tendendo ad istituire una nuova classe di privilegiati ed a creare una legislazione di casta»³. Una tale legislazione, in più, non corrisponde alle abitudini italiane, tentando così di importare usanze estere non assimilabili nel contesto italiano:

¹ V. Pareto, *Dell'insegnamento professionale in Italia e della necessità e mezzi di favorirne l'incremento. Lettera al professore G. Vimercati*, *Scritti Politici*, a cura di G. Busino, UTET, Torino, 1987, p. 189-190

² G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 200

³ V. Pareto, *Due disegni di leggi sociali*, *Scritti Politici*, cit., p. 144

«In Italia abbiamo una questione agraria, ma nelle industrie a mala pena potrebbero avvertirsi conflitti fra i lavoranti ed i capitalisti; del quale fenomeno varie sono le cagioni, non ultima quella dell'indole mite italiana, e poscia il poco sviluppo delle industrie italiane, la popolazione industriale disseminata, non riunita in grandi centri, che chiedendo troppi sacrifici ai capitalisti, andrebbero incontro al gravissimo danno di vedere questi smettere l'esercizio dell'industria, che cesserebbe d'essere remuneratrice»¹. Una legge volta ad assicurare il minimo salariale agli operai dell'industria, provocherebbe una fuga di capitali o la loro distruzione. Se si vuole accrescere la remunerazione media del fondo salari, vi sono due alternative: o accrescere il totale del fondo salari o diminuire il numero di quelli che se lo spartiscono. Pareto continua: «Il fissare per legge il minimo del salario degli operai impiegati nelle opere pubbliche, quando questo minimo sia superiore a quello attualmente praticato, accrescerà la spesa per una data quantità di lavoro ottenuto. L'aumento sarà in parte direttamente sostenuto da chi fa la spesa, in parte, non escludo, possa anche compensarsi con una diminuzione del profitto degli accollatari, ammesso, il che ora pare probabile, che i profitti in quell'impiego di capitali siano superiori alla media di altri impieghi in Italia, ma dico nel caso speciale nostro, e lasciando da parte la teorica generale...anche quella parte presa nel profitto degli accollatari all'ultimo ricadrà su chi paga i lavori». A questo punto, le conclusioni sono ovvie: «il vero modo, il solo pienamente efficace di venire in aiuto alla classe operaia è quello [di insegnarle] da un lato essere indispensabile che sia frenato

¹ *Ibidem*

l'aumento di popolazione¹, dall'altro che ogni distruzione di ricchezza, ogni uso infruttifero di questa torna per la maggior parte a danno dei lavoratori»².

Secondo Pareto, è assolutamente necessario che si eviti la diminuzione della remunerazione del capitale, attraverso la remunerazione del lavoro: «ed io ho il coraggio di dire che non è con l'odio tra le classi sociali che miglioreranno [gli operai] la loro sorte, ma coll'amore e la concordia»³, poiché è nell'interesse della classe operaia che «il capitale sia quanto più è possibile abbondante, ed ogni distruzione di capitale, *chiunque ne sia il possessore*, torna sempre a loro danno»⁴. Nella fiducia della riproduzione del capitale, non sono opportuni disegni di legge sociali, bensì accordi di lavoro presi in libertà fra prestatori e datori di lavoro.

Ma la realtà è ben diversa. Di accordi consensuali non si trova una grande traccia negli anni di “apprendistato” del Vilfredo Pareto, mentre ci si accorda fra padroni delle ferriere.

Se il sindacato per il ferro si rivela, in quegli anni e più tardi «totalmente inefficace per regolamentare le vendite ed i giochi di mercato»⁵, si dimostra però assai valido per eliminare gli scioperi e stroncare qualsiasi furore agli operai più bellicosi. I vari industriali, fra cui il Pareto, si segnalano a vicenda gli operai licenziati da non assumere in quanto sobillatori di scioperi.

¹ Si noti il chiaro riferimento a J.S. Mill, che suggerisce ai lavoratori di praticare meno la rivoluzione e più la contracccezione

² *Fissare un minimo al salario e un massimo alla ricchezza, Ibidem*, p. 212

³ 16 giugno 1890, *Lettere ai Peruzzi*, I vol, cit., p. 451

⁴ V. Pareto, *Il congresso operaio a Milano*, *Scritti Politici*, cit., p. 342

⁵ G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 218

Ai sorrisi di Emilia Peruzzi, che mettono a disagio il liberista Pareto, «padrone accigliato nelle ferriere»¹, risponde: «Spero che quando difendo la libertà degli scioperi non si dirà che è per un interesse personale, come si dice quando difendo gli interessi dell'industria e dei commerci sacrificati colle tariffe ferroviarie attuali. E sebbene siano in Italia i nostri operai buoni e bravi...»².

Negli anni delle direzione delle Ferriere Italiane, il Pareto compie anche una ricerca sui bilanci familiari degli operai assai rivelatore della personalità del futuro economista: in quanto dirigente d'impresa, è volto a contenere sempre basso il livello dei salari ma, come studioso, non può che annotare la pochezza di questi salari, validi solo per la sopravvivenza del lavoratore³.

Tale ricerca viene però abbandonata, allorché il Pareto si licenzia da direttore generale della Società delle Ferriere Italiane, nel 1890. A Emilia Peruzzi, sempre intenta a proporgli di rimettersi al lavoro, ricordandogli le condizioni dei «bravi operai di Mammiano», Pareto risponde con parole di sconforto, che ben riassumono il suo pessimismo nei confronti della classe dirigente italiana: «Cosa vuole che le dica su ciò che diverranno gli operai di Mammiano? Accresceranno il numero molto considerevole di disoccupati che vi è già in Italia e che andrà sempre crescendo sinché gli italiani piacerà di tollerare governi che rovinano il paese, principiando da quello che fece le famose

¹ *Ibidem*

² 30 aprile 1886, *Lettere ai Peruzzi*, II vol, cit., p. 323

³ G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana*, cit., p. 219

convenzioni¹ e venendo fino a quello attuale², che ci rovina con armamenti eccessivi»³.

Un altro chiodo fisso del Pareto è la polemica antiprotezionista. In sintesi, la sua opinione è che le industrie protette prosperano grazie ai sacrifici dei consumatori e di quelle non privilegiate, e la diminuzione delle esportazioni impoverisce il paese. Si chiede il Busino: «Che cosa sarebbe successo se l'Italia avesse seguito la via tracciata dal Pareto? Se avesse dovuto importare tutti i beni di base, se avesse lasciato libere le entrate a tutti i prodotti esteri?». L'industria nazionale avrebbe avuto enormi difficoltà a svilupparsi: «l'Italia, senza il protezionismo, non avrebbe mai potuto industrializzarsi»⁴.

Facendo un consuntivo dell'esperienza di Pareto, alla luce della situazione storico-sociale a cui partecipa, il Busino commenta lapidario: è «moralmente patetica, politicamente coraggiosa, ma storicamente moralista ed irrealista»⁵. L'industrializzazione di un paese che sta entrando nella modernità, non può che avvenire attraverso uno sviluppo squilibrato, che ha nella politica interventista e protezionista il suo elemento motore, nonostante Pareto condanni tutto questo con l'accusa di «rovinare il paese» legando il libero sviluppo del mercato.

Col tempo, nell'esilio in Svizzera, non potrà però fare a meno di constatare che, nonostante gli sfracelli attesi per colpa di una classe dirigente inetta, l'Italia

¹ È il IV ministero Depretis che resta in carica dal 30 marzo 1884 al 29 giugno 1885

² Il ministero Crispi, che resta in carica dal 9 marzo 1889 al 6 febbraio 1891

³ 16 aprile 1890, *Lettere ai Peruzzi*, II vol, cit., p. 447

⁴ G. Busino, *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditoria italiana*, cit., p. 237

⁵ *Ibidem*, p. 220

compirà un vero “balzo in avanti” economico. Sarà allora che, allontanandosi dall’economia pura, comincerà l’interesse per la sociologia: «Gli economisti liberali hanno concetti troppo ristretti; essi fanno prevalere la parte economica, non tengono abbastanza conto di quella sociologica»¹.

¹ 12 luglio 1902, Pareto V., *L’Italia di Vilfredo Pareto: economia e società in un carteggio del 1873-1923: epistolario*, cit., p. 404